

Antonio Ligabue, pittore del dolore e della solitudine



di Daniela Annaro

Non è un caso se a cinquanta anni passati dalla morte, **Antonio Ligabue**, pittore naif amatissimo dal grande pubblico, venga celebrato con mostre, pubblicazioni, documentari.

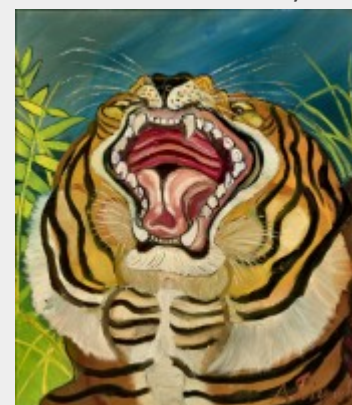
Un uomo, un artista, segnato dalla pazzia e da una vita squallida e provatissima.

Antonio nasce in Svizzera nel 1899. La madre lo abbandona quando ha appena dodici mesi. La nuova famiglia è elvetica, la matrigna arriva a denunciarlo e allontanarlo portandolo a Gualtieri, il paese natale del padre adottivo. Il piccolo ha soli 10 anni, vive di espedienti, trova rifugio nel bosco e riparo nelle capanne lungo il fiume Po. Per tre volte lo ricoverano per atti di autolesionismo all'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia. Il suo rifugio è la pittura: fiere, animali selvatici e da cortile e tantissimi autoritratti, oltre a se stesso non ha altri modelli umani da rappresentare!



Immagini potenti, ipnotiche, disturbanti, non consolatorie dove urla il suo dolore e la sua solitudine. Dipinti con cui comunica col mondo creando lui stesso i colori che trova in natura e diluendoli con l'urina e la saliva.

I dipinti non gli servono per arricchirsi: nonostante gli aiuti – pochi – i proventi delle opere (ben 500) li baratta col cibo e comprando moto Guzzi, ne arriva a possedere undici.



Al suo funerale, nonostante la vita solitaria, i pochissimi amici, c'è tantissima gente: un funerale cattolico (si è convertito nel 1963) e solenne con la banda e il corteo a piedi per le strade di Gualtieri.

Fra i tanti, tantissimi, anche lo scrittore Cesare Zavattini.

